

Umberto De Giovannangeli

Silenzi, micidiali, gli «Apache» tornano in azione a Gaza City. Due volte. L'obiettivo degli elicotteri da combattimento israeliani sono i miliziani di Hamas a bordo di una Mazda. L'azione è rapida e devastante: due razzi disintegrano la vettura provocando la morte di un giovane terrorista, Fuad Liddawi, 18 anni. Un fratello di Liddawi, Mustafa, vive all'estero ed è considerato un importante esponente di Hamas. Un uomo che si trovava assieme con lui a bordo della Mazda è invece riuscito a sfuggire ai missili israeliani. Secondo la radio militare, si è trattato di un attacco preventivo ordinato per impedire che la cittadina israeliana di Sderot fosse colpita anche ieri notte, per la terza volta nelle ultime ore. Il bilancio del raid israeliano è di un morto e 25 feriti, tra i quali sette bambini. «Dobbiamo condurre una guerra ad oltranza contro Hamas in quanto nessun altro, in questa fase lo farà», afferma il vice-ministro della Difesa israeliano, Seev Boim. Parlando alla radio militare, Boim ribadisce che «non è possibile fare distinzioni tra i dirigenti politici e militari di Hamas, in quanto sono tutti coinvolti nel terrorismo». Gli elicotteri israeliani tornano a colpire nella notte, sempre a Gaza, nel quartiere di Sabra, distruggendo un centro logistico della stessa organizzazione integralista palestinese, ma senza provocare vittime.

Ma la guerra totale scatenata contro Hamas non convince la maggioranza degli israeliani. A evidenziarlo è un sondaggio di opinione condotto dal quotidiano *Yediot Ahronot*, il più diffuso nel Paese, secondo cui due terzi degli israeliani suggeriscono la sospensione delle «esecuzioni mirate» dei capi dell'Intifada. Riferendosi al fallito attentato alla vita di Abdel Aziz Rantisi, numero «due» di Hamas, il 67% degli intervistati ha implicitamente criticato il governo di Ariel Sharon, in quanto, a loro parere, operazioni del genere rischiano in realtà di indebolire il premier palestinese Abu Mazen. Dal sondaggio emerge inoltre che il 67% degli israeliani giustifica le recenti dichiarazioni di Sharon secondo cui l'occupazione militare dei Territori è «dannosa», per Israele. A chiedere a Sharon «moderazione» nelle reazioni agli atti di terrorismo palestinesi è anche Colin Powell. «Siamo desiderosi di vedere moderazione e sappiamo che è importante abbattere il terrorismo. Se il terrore cala, allora non sarà più necessario rispondere agli attacchi. Dunque, dobbiamo conti-

“ Un missile Apache su un'auto a Gaza: un morto
Un soldato ucciso a Jenin
Agguato ai coloni in Cisgiordania: ferite due donne ”



Centinaia di persone ai funerali dell'italiana uccisa nell'attentato di Gerusalemme Il 22 giugno summit Usa Russia, Onu e Ue in Giordania

I raid di Sharon dividono Israele

Il 67% non approva gli attacchi mirati contro i capi terroristi. Powell invoca moderazione



Il pianto dei parenti durante i funerali di una vittima dell'attentato in Israele

l'intervista
Yossi Sarid
ex ministro israeliano

Il leader del Meretz, sinistra sionista condivide la proposta di Kofi Annan: l'Onu deve mandare i caschi blu nei Territori

«Quei missili contro Hamas indeboliscono Abu Mazen»

«In discussione non è il diritto d'Israele di difendersi dagli attacchi terroristici. In discussione è l'efficacia della risposta, solo militare, data dal governo Sharon. Se il primo ministro non vuole ascoltare la voce dell'opposizione, che almeno ascolti quella della società israeliana, in larga maggioranza schierata per la sospensione delle "esecuzioni mirate". Questa pratica non ha portato alcun giovamento alla sicurezza d'Israele e dei suoi cittadini ed ha invece rafforzato la fila dei gruppi estremisti e indebolito ulteriormente la posizione di Abu Mazen». A parlare è Yossi Sarid, leader storico del Meretz, la sinistra sionista, più volte ministro nei governi Rabin, Peres e Barak. «Se gli Stati Uniti intendono davvero salvaguardare la "road map" - sottolinea Sarid - devono decidersi finalmente a inviare nei Territori una forza d'interposizione armata. Gli osservatori non bastano».

Le speranze suscitate dal vertice di Aqaba sono state cancellate dall'ondata di attacchi terroristici palestinesi e dalla sanguinosa reazione d'Israele?

«Se c'è una costante nella tormentata storia del conflitto israelo-palestinese essa riguarda la determinazione dei gruppi terroristi palestinesi e, in campo israeliano, dell'ultradestra di usare ogni mezzo per far fallire qualsiasi iniziativa volta alla ricerca di un compromesso politico tra le due parti. Ed è ciò che sta accadendo anche stavolta con il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.). Ma proprio perché questo è l'obiettivo»

dichiarato dei gruppi estremisti, occorre accelerare i tempi per l'attuazione della "road map". Ogni ulteriore rinvio farebbe il gioco di falchi e kamikaze».

Ma Sharon e Abu Mazen possono marciare su questa strada da soli?

«No, non possono farlo. Da tempo sono convinto che da soli, israeliani e palestinesi non possono giungere ad un accordo di pace duraturo. Per questo del Tracciato di pace avevo particolarmente apprezzato la volontà del Quartetto di agire sul campo per garantire l'attuazione del piano. Un impegno tanto più cruciale alla luce dell'ondata di violenze che ha segnato il dopo-Aqaba».

In cosa dovrebbe tradursi nell'immediato questo impegno?

«Faccio mia l'indicazione del segretario generale delle Nazioni Unite: per preservare la road map occorre inviare per un periodo di transizione nei Territori una forza armata di interposizione fra israeliani e palestinesi. I soli osservatori non possono bastare».

Sharon ha ribadito che Israele?

Una risposta solo militare al terrorismo non è efficace. Non garantisce la sicurezza del nostro paese

le continuerà la sua guerra totale contro Hamas.

«Se questo significa non abbassare la guardia nella prevenzione degli atti terroristici, nulla da obiettare. Ma la grande maggioranza degli israeliani, ed io tra questi, è convinta che la pratica delle cosiddette "eliminazioni" mirate dei capi dell'Intifada non aiuti affatto la lotta al terrorismo ma, al contrario, finisce per alimentare la forza e il radicamento dei gruppi estremisti. I missili che dovevano colpire Rantisi (il numero "due" di Hamas) hanno finito per indebolire ulteriormente Abu Mazen e mettere in difficoltà il primo alleato d'Israele, il presidente Usa George W. Bush. Continuo a ritenere che la priorità assoluta per Israele sia avviare l'attuazione del Tracciato di pace e non l'eliminazione dei capi di Hamas. Le due cose non sono tra loro, almeno temporalmente, compatibili».

Abu Mazen resta per Israele un interlocutore affidabile?

«Spero di sì, ma non mi pare che nel governo israeliano siano tutti concordi su questo e, soprattutto, che stiano operando per rafforzare Abu Mazen. La sconfitta dei gruppi estremisti palestinesi passa attraverso la politica e non solo attraverso l'azione repressiva. È uno dei presupposti, sia pur non dichiarati, su cui si fonda il Tracciato di pace del Quartetto. Attuare la road map non è un cedimento ai gruppi terroristi, che a quel Tracciato hanno dichiarato guerra, bensì il mezzo più efficace per combatterli. Abu Mazen l'ha capito, molti ministri israeliani no».

Ma si può davvero trattare

con l'incubo quotidiano del terrorismo?

«Non solo si può ma si deve farlo. Perché il diritto sacrosanto alla sicurezza d'Israele è parte di un accordo di pace e non la pregiudiziale per avviare una trattativa. So bene che questo assunto può non piacere ma esso nasce dalla constatazione di una realtà di fatto».

Un assunto discutibile per una parte della destra israeliana.

«È la stessa destra che accusò di tradimento Yitzhak Rabin per aver sottoscritto gli accordi di Oslo; accusa ora rivolta contro Sharon. Questa destra ha usato la questione della sicurezza per portare avanti il suo disegno della Grande Israele. Certo, nessuno può mettere sullo stesso piano la pratica stragista dei gruppi estremisti palestinesi e l'oltranzismo dei coloni o dei partiti di estrema destra oggi presenti nel governo, ma questo non deve impedire di denunciare l'ostracismo attivo e pericoloso messo in atto da questi ultimi verso ogni ipotesi di compromesso con i palestinesi». u.d.g.

Occorre accelerare i tempi della trattativa. Ogni ulteriore rinvio fa il gioco dei kamikaze e dei falchi

Teheran

Iran, studenti contro governo

Continuano le proteste anti-governative nei campus universitari di Teheran, mentre l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, dal pulpito della preghiera del venerdì, ha ammonito gli studenti a non cadere «nella trappola tesa dagli americani».

Nella tarda serata di giovedì diverse centinaia di studenti e cittadini comuni si sono radunati, per il terzo giorno consecutivo, attorno al campus universitario di Amir Abad, nel nord della capitale, scandendo slogan contro le massime autorità del regime islamico. La massiccia presenza delle forze dell'ordine nelle strade adiacenti al campus ha impedito raduni di massa come quelli delle due notti precedenti, che avevano visto scendere in piazza almeno tremila persone, incoraggiate dai ripetuti appelli lanciati dalle radio in lingua persiana che trasmettono dagli Stati Uniti.

«Libertà, libertà», «Democrazia, democrazia», hanno urlato i manifestanti. «Khamenei, il traditore, deve essere impiccato», hanno scandito, prendendo di mira la Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei. I giovani non hanno risparmiato slogan ostili neanche al presidente

Mohammad Khatami, accusato di non aver rispettato l'impegno a democratizzare il sistema.

Ogni giorno, decine di miliziani islamici, in motocicletta e armati di catene, hanno tentato di attaccare i dimostranti, ma la polizia li ha bloccati. Scontri sono avvenuti invece, secondo la testimonianza di uno studente, in un altro campus, quello dell'università Shahid Beheshti, la seconda di Teheran. Circa duecento agenti delle forze anti-sommossa, con caschi e manganello, e appoggiati da miliziani, hanno fatto irruzione nel campus, che si trova a diversi chilometri da Amir Abad. Negli scontri, durati tutta la notte, una quarantina di studenti sono rimasti feriti in modo lieve e una decina sono stati arrestati, secondo il testimone.

Dopo il duro monito di Khamenei, che giovedì ha accusato Usa e Israele di fomentare le manifestazioni per la democrazia e ha minacciato il pugno di ferro contro i «mercenari al soldo del nemico», leri Rafsanjani, uno degli alti dirigenti iraniani più in vista agli studenti, usando toni più concilianti di quelli del numero uno del regime, ha esortato gli studenti «a esprimersi», ma anche a evitare di «cadere nella trappola tesa loro dagli americani». Rafsanjani ha comunque assicurato che alla polizia è stato ordinato di non mostrarsi «brutale» nei confronti dei manifestanti, mentre si avvicina l'anniversario delle proteste studentesche del luglio 1999.

nuare a darci da fare per abbattere il terrorismo», sottolinea il segretario di Stato Usa. Ma la moderazione è un bene raro nella martoriata Terra Santa. Dopo un'altra nottata di sangue (a Jenin sono stati uccisi due ricercatori della Jihad islamica, in un villaggio vicino è stato colpito a morte un civile israeliano) le armi non hanno taciuto nemmeno ieri. A Neve Zuf, un insediamento ebraico nella zona di Ramallah, un'automobile israeliana è caduta in una imboscata tesa da un commando palestinese due donne sono rimaste ferite in modo molto grave nella vettura che è stata crivellata di colpi. Poche ore dopo, a Jenin - roccaforte dei gruppi radicali dell'Intifada in Cisgiordania - a morire è un soldato israeliano colpito dal fuoco dei palestinesi. I due attacchi terroristici sono rivendicati dalle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», il gruppo armato legato ad Al-Fatah.

Ed è in questo scenario di morte e di orrore che a Gerusalemme sono convenuti da tutto Israele gli «italim», gli ebrei di origine italiana, per porgere l'estremo omaggio a Bianca Kauders-Shihur, la donna italiana di 63 anni, una delle 17 vittime innocenti del kamikaze palestinese autore della strage sull'autobus della linea 14. «Era una donna schiva - dice la sorella Mirella Nissim - ma era eccezionale per la forza interiore». Traeva soddisfazione dalle piccole cose quotidiane, da un naturale senso dell'altruismo, e si sarebbe sentita a disagio di fronte ai conoscenti e alle personalità venute a renderle l'ultimo saluto. Una cerimonia sobria, celebrata sottovoce davanti agli sguardi dolenti di quanti erano soliti vederla nelle numerose attività organizzate dalla Sinagoga italiana di Gerusalemme e da un Club di anziani ebrei italiani dove - ancora martedì scorso, il giorno prima dell'attentato - Bianca era andata ad ascoltare una conferenza sulle opere di Pirandello. A porgere l'ultimo saluto a Bianca Kauders-Shihur c'è anche la scrittrice Manuela Dviri: alcuni anni fa il figlio, impegnato nel servizio militare di leva al confine con il Libano, fu ucciso da un ceccchino di Hezbollah, la guerriglia scita filo-iraniana. Manuela è un'amica di Mirella, la sorella di Bianca. «Questo Paese - dice Dviri - mi ha portato via mio figlio, gli ideali di un tempo, la ingenuità, anche i sogni. Mi ha lasciato l'angoscia». Eppure, aggiunge decisa, «rimango lo stesso. I Paesi non si cambiano come le calze. Continuo ad amare Israele, mi è entrato nella pelle». Un amore che Bianca Kauders-Shihur non ha mai smesso di provare. Sino all'ultimo, tragico momento della sua esistenza.

Da oggi siete liberi di viaggiare.
Con Sandokan



www.sandokan.net

Sandokan Liberi di viaggiare con **l'Unità**
a euro 2,20 in più